



RISORSE DIDATTICHE.



[\[RG\]](#) By ... 0000-0001-5086-7401 & [Inkd.in/erZ48tm](https://inkd.in/erZ48tm)



.....



.....

RISORSE DIDATTICHE

Considerazioni generali

(pp. XI – XX del volume)

1. Si torna a ragionare di crescita. Il nodo di come sostenere il progresso della società italiana non può più essere rinviato. Il Paese ha iniziato timidamente a considerare la possibilità di assimilare i processi emergenti e di costruire percorsi di crescita con essi coerenti, perché è emerso il deficit di padroneggiamento collettivo delle profonde trasformazioni che lo scorrere della storia impone alla società italiana, nei comportamenti quotidiani e negli investimenti a medio o a lungo rientro.

2. La trasformazione del comparto industriale, condizionata dalla fragilità di molte filiere globali e dal rallentamento dei principali attori europei, in un quadro di crescente incertezza internazionale (specie per effetto dell'aumento dei costi di molte materie prime), apre a processi di innovazione e di investimento. La spinta a fare impresa dei giovani e delle famiglie che li sostengono, nei settori tradizionali come in quelli avanzati, preme su segmenti economici via via più rilevanti. La rafforzata coscienza sociale della domanda per la tutela dei fragili, delle donne vittime di sopraffazione e di violenza, degli anziani non autosufficienti, dei poveri, chiama il volontariato e il mondo eterogeneo del no profit a una profonda revisione strutturale degli assetti e delle forme della solidarietà non emergenziale. Non è senza significato che i richiami più alti e più critici risuonati più volte nell'ultimo anno per mettere in guardia dai rischi di una progressiva marginalizzazione dell'Italia e dell'Europa abbiano avuto in comune il timbro del dovere di umiltà, serietà, disciplina.

3. È alto il rischio che, dopo la vigorosa ripresa post-pandemia, peraltro eccezionalmente sostenuta dall'indebitamento pubblico, le prospettive di crescita dell'Italia si vadano rapidamente annuvolando. Esiste forse una contraddizione tra sentire comune e logica, dove il primo afferma il primato dell'uscita dall'attesa e la seconda l'incapacità, se non l'impossibilità, di prendere una strada e percorrerla con il necessario vigore e le adeguate speranze.

4. Il paradosso è più politico che sociale. La via di una società ultrademocratica – “poliarchica”, scriveva il Censis negli anni '90 del secolo scorso –, in cui si governa, o almeno si concertano le scelte di governo, con i grandi soggetti collettivi, non ha funzionato. Dopo tanti anni di protagonismo politico, le tante forme di autogoverno nei sottosistemi sociali e territoriali, dei sindacati, delle associazioni di categoria, delle amministrazioni locali e regionali, sono rimaste come fumo in aria. Allo stesso modo, non hanno funzionato le ipotesi di un governo per carisma, per sovrabbondanza di poteri, per esercizio di capipopolo che decidono per tutti battendo i pugni sul tavolo. In mezzo, le abbiamo provate tutte: i governi

tecnici, dei migliori o di transizione; i governi sovranisti o populistici; la devoluzione dei poteri e l'autonomia differenziata; l'antipolitica asfaltante. Si sono alternati miti e speranze della programmazione e delle riforme, senza rimuovere le incrostazioni del passato. Il corpo sociale, invece, anche in una società fragile e slabbrata, segue sempre una sua logica e tende a riportare a regime l'ingovernabile motore della crescita e dello sviluppo.

5. Dentro l'oscillare di continuità e cambiamento, di attesa e di trasformazione, di cinismo individualista e di coesione collettiva, in una complessità temporale povera di regole, come sempre il respiro sociale cerca un proprio ritmo per esercitare le proprie intenzioni. In questo anno difficile, e dopo un così lungo tempo trascorso nell'attesa, bisogna prendersi il rischio di andare oltre.

6. Dopo anni – ormai più di un quindicennio – in cui la società italiana è rimasta alla finestra, si affacciano all'orizzonte un nuovo scenario mondiale e un nuovo scenario tecnologico nei quali le barche non salgono e non scendono più tutte con la stessa marea.

7. In larghissima maggioranza, gli italiani tuttavia galleggiano, nonostante tutto e come sempre. Galleggiare abilmente non ci protegge però da una lunga serie di inconvenienti. Nell'acqua insipida è più difficile restare a galla: se il fluido nel quale siamo immersi cambia densità, o aumentiamo lo sforzo o andiamo giù. Se l'acqua via via diminuisce di livello, non affondiamo ma smettiamo anche di galleggiare e la parte immersa viene alla luce (e scopre i suoi difetti). Se le distanze tra gli uni e gli altri aumentano, perché intorno vediamo sempre meno famiglie e imprese che competono, l'adattamento resta a responsabilità individuale e smette di essere qualità collettiva, e sempre di meno saranno gli abili al galleggiamento. Fuor di metafora, sembra si possa dire che è vero che abbiamo resistito bene alle crisi, ma è venuto il momento di prendere atto che tutto questo non basta più.

8. La nostra società è molto più meticciosa di quanto si dica, avvezza a mescolare valori e significati, persone e comportamenti. Un po' occidentale e un po' mediterranea, levantina e mediorientale, contadina e cibernetica, poliglotta e dialettale, mondana e plebea. Non siamo più una società in corsa tuonante per lo sviluppo, ma nemmeno siamo diventati un popolo di poveri diavoli destinati a rimanere miserabili.

9. In questi mesi, le nazioni europee più grandi e avanzate hanno mostrato molte fragilità in campo economico e sociale, come nell'espressione di *leadership* finanziaria, industriale, amministrativa. Ma l'Italia è un Paese

antico, dove però è difficile tratteggiare una identità collettiva. Emerge l'immagine di un popolo polverizzato e con uno scarso senso della storia, comunque alla ricerca di una identità collettiva che riassume in sé la lunga stagione della competizione delle identità individuali.

10. In un Paese che sente l'affanno del rimettersi in movimento, che rimette in gioco le sue dimensioni intermedie, che depotenzia le spinte imitative, che prova a muovere l'acqua non solo per galleggiare e sopravvivere, ma anche per muoversi in nuove direzioni, resta l'antico vizio di una scarsità di direzione, di un'assenza di traguardi e di coraggio per affermarli. È faticoso dare direzione allo sviluppo, immaginare una rotta e seguire una tabella di navigazione. Fare politica è un esercizio alto, è l'arte del consenso e dell'interpretazione dei sentimenti e dei bisogni sociali, è un compito complesso di responsabilità e di immaginazione: significa leggere nel Paese lo sguardo nel futuro. Eppure, l'anno che si chiude lascia l'amaro sapore di una politica tutta giocata sul gusto non di fare, ma di essere politici.

11. In una società chiusa, la crescita o non c'è o è drammaticamente lenta. Lo sviluppo economico, sociale e del benessere personale matura e diviene concreto nelle società capaci di aprirsi al nuovo, di spezzare il recinto, di esplorare nuovi confini, di accogliere nuovi innesti, di correre nuovi pericoli. Quando, viceversa, a ciascun gruppo sociale non sono accessibili reali possibilità di mobilità, di avanzamento, di promozione individuale, una società resta intrappolata in sé stessa, si ripiega, aspetta. Una società aperta porta con sé dei rischi, per le istituzioni collettive e per la vita privata, e, con i rischi, porta anche preoccupazioni relative alla perdita di sicurezza, alle limitazioni alla redistribuzione delle rendite, all'ibridazione culturale. È un rischio che la nostra società non sembra disponibile ad assumersi, ma che, allo stesso tempo, non può permettersi di non correre, se vuole crescere e non più galleggiare.

La società italiana al 2024

(pp. 1 – 84 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

SINDROME ITALIANA

Intrappolati nella sindrome italiana

Tutto quello che conta davvero sembra accadere al di fuori dell'Italia: la guerra senza fine combattuta alle porte dell'Europa o il cruento conflitto scoppiato in Medio Oriente, i vincoli imposti da Bruxelles alle finanze pubbliche, le latenti decisioni della Bce sui tassi di sconto o la strisciante crisi politica che ghermisce l'Unione europea. La conseguenza fisiologica è lo slittamento del discorso pubblico alla scala internazionale. Per il 49,6% degli italiani il nostro futuro sarà condizionato dal cambiamento climatico e dai ricorrenti eventi atmosferici catastrofici, per il 46,0% dalla piega che prenderà la guerra in Medio Oriente, per il 45,7% dal rischio di crisi economiche e finanziarie globali, per il 45,2% dalle conseguenze dell'aggressione russa all'Ucraina, per il 35,7% dalle migrazioni internazionali, per il 31,0% dalla guerra commerciale e dalle tensioni geopolitiche tra Stati Uniti e Cina, per il 26,1% dagli stravolgimenti prodotti dalle innovazioni tecnologiche (fig. 1).

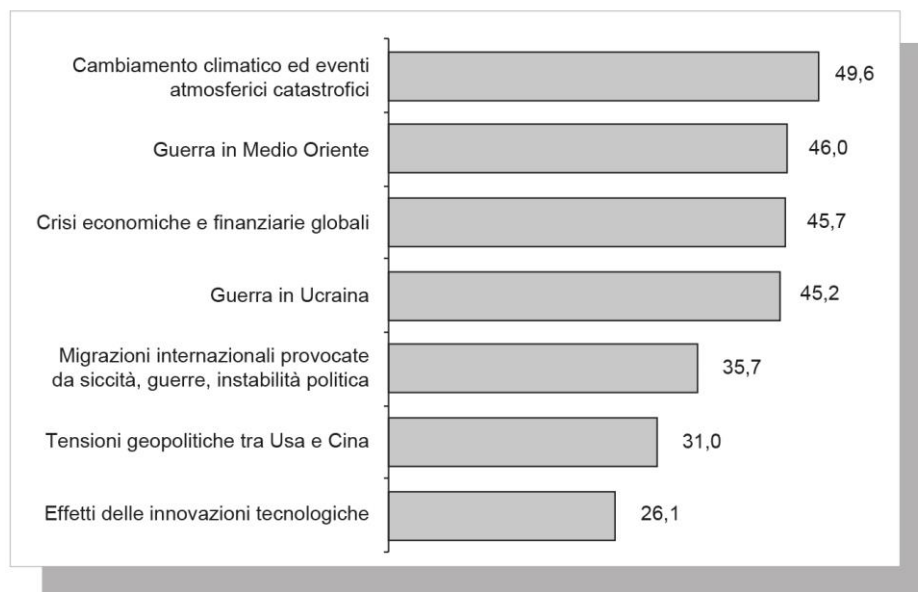
Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo. Viviamo invece in un mondo scosso da forti tensioni, in cui nessuno è contento di come il mondo è. Un mondo risentito e minaccioso, in cui le insoddisfazioni dei leader e dei popoli si stratificano e si rinfocolano, introducendoci in un'era dello scontento globale.

Il destino dell'Italia è inscritto nel solco del cambiamento d'epoca che investe le società europee e occidentali, ma con sue proprie specificità. E se a prima vista il 2024 potrebbe essere ricordato come l'anno dei record per l'Italia (il record degli occupati e del turismo estero, ma anche il record della denatalità, del debito pubblico e dell'astensionismo elettorale), un'analisi più approfondita, volta a collocare gli eventi congiunturali nell'alveo dei processi lunghi di trasformazione della società italiana, ci consegna una immagine più aderente alla reale situazione sociale del Paese. La sindrome italiana è la continuità nella medietà, in cui restiamo intrappolati: non registriamo picchi nei cicli positivi, non sprofondiamo nelle fasi critiche e recessive. Nel medio periodo, i principali indicatori economici, ovvero il Pil, i consumi delle famiglie, gli investimenti, le esportazioni, l'occupazione, tendono a ruotare intorno a una linea di galleggiamento – senza grandi scosse, né in alto, né in basso – all'interno di un campo di oscillazione molto ampio, perimetrato dai valori massimi e minimi toccati dai Paesi europei (fig. 3).

Ci flettiamo come legni storti e ci rialziamo dopo ogni inciampo, senza ammutinamenti. Anche nella dialettica sociale, infatti, la sequela di disincanto, risentimento, frustrazione, senso di impotenza, sete di giustizia, brama di riscatto, smania di vendetta ai danni di un presunto colpevole, così caratteristica dei nostri tempi, non è sfociata in violente esplosioni di rabbia.

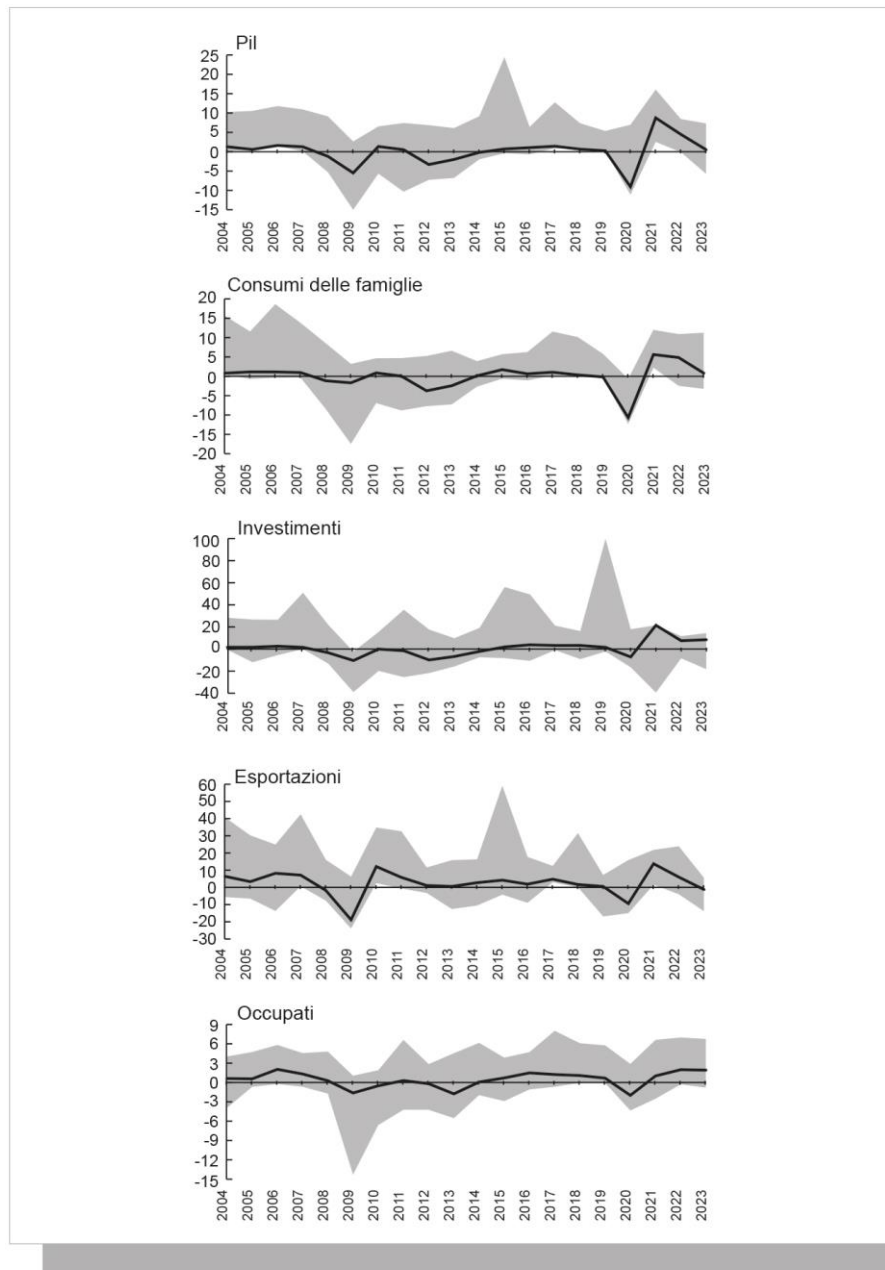
Ma il lento andare nel tempo dell'economia ha sancito definitivamente che la spinta propulsiva verso l'accrescimento del benessere si è smorzata. Nel ventennio 1963-1983 il valore del Pil, espresso in euro attuali, era raddoppiato, crescendo complessivamente di 731 miliardi di euro (+117,1%); nei successivi vent'anni, tra il 1983 e il 2003, l'incremento si era ridimensionato a 656 miliardi di euro (+48,4%); ma negli ultimi due decenni, tra il 2003 e il 2023, l'aumento è stato solo di 117 miliardi di euro (+5,8%). Negli intervalli di tempo considerati, il Pil pro-capite era aumentato di quasi 12.000 euro tra il 1963 e il 1983 (+96,7%), di oltre 11.000 euro tra il 1983 e il 2003 (+46,2%), di poco più di 1.000 euro tra il 2003 e il 2023 (+3,0%). Di fatto, in vent'anni (nel periodo 2003-2023) il reddito disponibile lordo pro-capite delle famiglie italiane si è ridotto in termini reali del 7,0% e anche la ricchezza netta pro-capite delle famiglie è diminuita in un decennio (tra il II trimestre del 2014 e il II trimestre del 2024) del 5,5% (tab. 1).

Fig. 1 - Fenomeni globali che secondo gli italiani condizionano il futuro del nostro Paese (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2024

Fig. 3 - Intrappolati nella sindrome italiana: andamento di Pil, consumi delle famiglie, investimenti, esportazioni e occupati, 2004-2023 (*) (var. % rispetto all'anno precedente)



(*) Per le diverse variabili considerate, è rappresentato in grigio il campo di oscillazione (per le variabili monetarie, la variazione in termini reali) rispetto all'anno precedente riferito ai Paesi dell'Unione europea (minimo e massimo) e in nero i dati riferiti all'Italia

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Tab. 1 - Incrementi del Pil e del Pil pro-capite nel lungo periodo, 1963-2023 (euro ai prezzi del 2023 e var. % reale)

	Pil		Pil pro-capite	
	Diff. tra l'anno iniziale e l'anno finale del periodo (milioni di euro)	Var. % reale	Diff. tra l'anno iniziale e l'anno finale (euro)	Var. % reale
1963-1983	731.223	117,1	11.783	96,7
1983-2003	655.517	48,4	11.072	46,2
2003-2023	116.907	5,8	1.035	3,0

Fonte: stima Censis su dati Istat

La guerra delle identità

All'erosione dei percorsi di ascesa economica e sociale del ceto medio si sta accompagnando la messa in discussione dei grandi valori unificanti del passato modello di sviluppo (il valore irrinunciabile della democrazia e della partecipazione, il conveniente europeismo, il convinto atlantismo), come dimostrano (tab. 2):

- il ritirarsi dalla vita pubblica, con un tasso di astensione che alle ultime elezioni europee del 2024 ha toccato un livello mai raggiunto prima nella storia repubblicana, pari al 51,7% (alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo, nel 1979, l'astensionismo si fermò al 14,3%), e una diffusa indifferenza verso quegli strumenti della mobilitazione collettiva che un tempo erano ampiamente utilizzati, visto che il 55,7% degli italiani oggi considera inutili le manifestazioni di piazza e i cortei di protesta;
- la sfiducia crescente nei sistemi democratici, dal momento che l'84,4% degli italiani è convinto che ormai i politici pensino solo a sé stessi e il 68,5% ritiene che le democrazie liberali occidentali non funzionino più;
- l'opinione che l'Unione europea sia una sorta di guscio vuoto, inutile o dannoso, se il 71,4% degli italiani è convinto che, in assenza di riforme radicali e di cambiamenti sostanziali, sia destinata a sfasciarsi definitivamente;
- il non riconoscersi più nelle grandi matrici valoriali unificanti del passato, poiché il 70,8% degli italiani esprime oggi un più o meno viscerale antioccidentalismo ed è pronto a imputare le colpe dei mali del mondo ai Paesi dell'Occidente, accusati di essere stati arroganti per via del presunto universalismo dei propri valori, per cui si è voluto imporre il nostro modello economico e politico agli altri;
- più precisamente, il 66,3% degli italiani attribuisce all'Occidente – Usa in testa – la responsabilità delle guerre in corso in Ucraina e in Medio Oriente (non a caso, solo il 31,6% si dice d'accordo con il richiamo della Nato sull'aumento delle spese militari fino al 2% del Pil) e il 51,1% è

persuaso che l'Occidente sia destinato a soccombere economicamente e politicamente dinanzi all'ascesa di Paesi come la Cina e l'India.

Ogni universalismo – ritenuto figlio illegittimo dell'etnocentrismo occidentale – è diventato sospetto, e adesso i movimenti del rimprovero non rimangono confinati entro elitarie conventicole di intellettuali: in molte case italiane sventola il vessillo dell'antioccidentalismo.

Se non si può più salire socialmente grazie alle capacità personali, all'impegno, al merito, allo studio e al lavoro, vivendo dentro una società proiettata verso la crescita, allora, in una società che invece ristagna, il desiderio di riconoscimento può – e deve – essere appagato spostando la partita in un altro campo da gioco: quello della rivalità delle identità. Si ingaggia una competizione a oltranza per accrescere il valore sociale delle identità individuali etnico-culturali, religiose, di genere o relative all'orientamento sessuale.

Nel nuovo contesto, le questioni identitarie tendono a sostituire le istanze delle classi sociali tradizionali e assumono una centralità inedita nella dialettica socio-politica. La contesa può dispiegarsi sul piano formale, nella ricerca della codificazione di un preciso status giuridico, altre volte si svolge su un piano squisitamente simbolico, dentro una sempre più aspra dialettica sociale delle differenze, che implica l'adozione della logica "amico-nemico" (tab. 3):

- il 57,4% degli italiani si sente minacciato da chi vuole radicare nel nostro Paese regole e abitudini contrastanti con lo stile di vita italiano consolidato, come ad esempio la separazione di uomini e donne negli spazi pubblici o il velo integrale islamico;
- il 38,3% si sente minacciato da chi vuole facilitare l'ingresso nel Paese dei migranti;
- il 29,3% vede come un nemico chi è portatore di una concezione della famiglia divergente da quella tradizionale;
- il 21,8% avverte ostilità nelle persone che professano un'altra religione;
- la stessa inimicizia separa il 21,5% degli italiani dalle persone appartenenti a una etnia diversa, il 14,5% da chi ha un diverso colore della pelle, l'11,9% da chi ha un orientamento sessuale diverso.

Sono dati che rivelano il pericolo che il corpo sociale finisca per frammentarsi dentro la spirale attivata dalla costruzione di rigidi confini identitari, in cui le differenze si trasformano in fratture e potrebbero degenerare in un aperto conflitto. Un solido ceto medio poteva neutralizzare le divergenze identitarie, stemperandole per mezzo di un'agenda sociale largamente condivisa. Il suo indebolimento rende oggi il Paese non più immune al rischio delle trappole identitarie.

Tab. 2 - Il deragliamento dai grandi valori unificanti (val. %)

<i>La sfiducia nei sistemi democratici</i>	
Oggi è molto difficile salire nella scala sociale	85,5
Ormai i politici pensano più a sé stessi che ai cittadini	84,4
Se non cambia, l'Unione europea è destinata a sfasciarsi	71,4
Partecipare a manifestazioni di piazza e cortei di protesta non serve a niente	55,7
<i>L'antioccidentalismo montante</i>	
I Paesi occidentali pretendono di imporre agli altri il proprio modello economico (libero mercato) e politico (democrazie liberali)	70,8
Le democrazie occidentali non funzionano più	68,5
I Paesi occidentali (Usa in testa) sono i principali responsabili delle guerre in corso in Ucraina e in Medio Oriente	66,3
I Paesi occidentali sono destinati a soccombere economicamente e politicamente dinanzi all'ascesa di Paesi come Cina e India	51,1
Bisogna aumentare le spese militari fino al 2% del Pil	31,6

Fonte: indagine Censis, 2024

Tab. 3 - Opinioni degli italiani su valori e identità (val. %)

<i>Si sentono minacciati da chi:</i>	
Vuole introdurre in Italia regole e abitudini in contrasto con il nostro stile di vita (es.: la separazione di uomini e donne negli spazi pubblici, il velo integrale islamico)	57,4
Vuole facilitare l'ingresso in Italia dei migranti	38,3
È portatore di valori diversi sulla famiglia	29,3
Professa una religione diversa	21,8
Appartiene a una etnia diversa	21,5
Ha un diverso colore della pelle	14,5
Ha un diverso orientamento sessuale	11,9
<i>Vogliono il pugno duro:</i>	
Bisogna punire severamente chi occupa abusivamente le case	75,0
Bisogna applicare pene severe per reati oggi considerati minori (es.: furti in metropolitana)	63,4
Nel caso commettano reati, va revocata la cittadinanza concessa agli stranieri	59,6
Non bisogna prendersi cura di chi arriva illegalmente in Italia: no al soccorso in mare, no all'accesso gratuito alla sanità pubblica	24,2

Fonte: indagine Censis, 2024

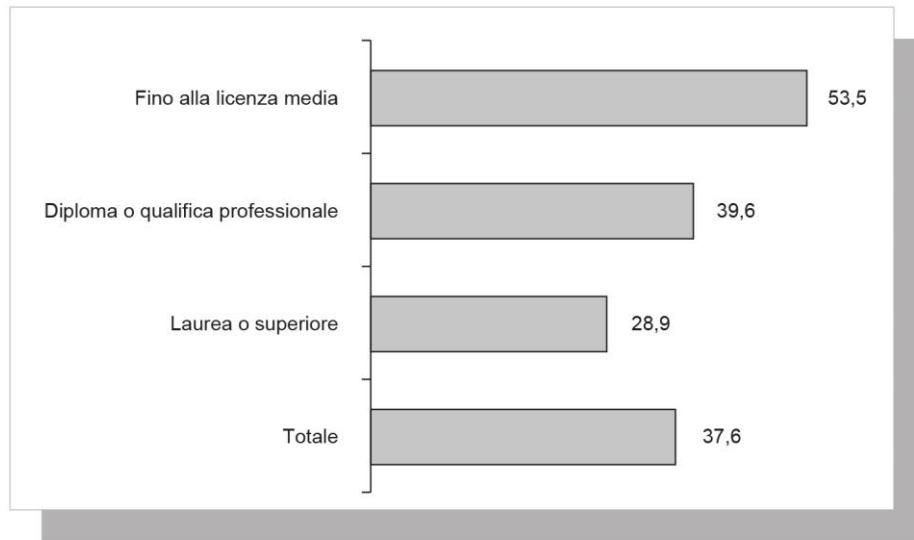
La mutazione morfologica della nazione

Mentre il dibattito politico si arrovella sui criteri normativi da adottare per regolare l'acquisizione della cittadinanza italiana, in una parte della popolazione ha messo radici la convinzione che esista una identità distintiva: secondo il 37,6% degli italiani (e il dato sale al 53,5% tra le persone in possesso di un basso titolo di studio) l'“italiano vero” discende da un ceppo morfologicamente definito, fonte originaria della identità nazionale (fig. 5).

Addirittura, il 13,7% (il 17,4% tra le persone meno scolarizzate) pensa che per essere italiani occorra poter esibire determinati tratti somatici. Le persone meno istruite sono maggiormente propense a pensare l'italianità come una identità cristallizzata e immutabile, con inconfondibili radici primigenie, che tra i suoi fattori costitutivi comprenderebbe la diretta discendenza da italiani (per il 79,9%, a fronte del 57,4% riferito all'intera popolazione) e anche l'essere di fede cattolica (per il 62,2%, a fronte del 36,4% riferito all'intera popolazione) (tab. 5).

Invece, la realtà della società italiana odierna è segnata da dinamiche molto diverse. Basti pensare che negli ultimi dieci anni sono stati integrati quasi 1,5 milioni di nuovi cittadini italiani, che prima erano stranieri. Può sorprendere constatare che l'Italia si colloca al primo posto tra tutti i Paesi dell'Unione europea per numero di cittadinanze concesse (213.567 nel 2023). Con un numero molto più alto delle circa 181.000 acquisizioni in Spagna, delle 166.000 in Germania, delle 114.000 in Francia e delle 92.000 in Svezia, le acquisizioni di cittadinanza italiana nel 2022 ammontavano al 21,6% di tutte le acquisizioni registrate nei Paesi membri dell'Ue (circa un milione), e il nostro Paese è primo anche per il totale cumulato nell'ultimo decennio (+112,2% di acquisizioni di cittadinanza italiana tra il 2013 e il 2022).

Fig. 5 - Italiani convinti che esista una identità distintiva dell'“italiano vero”, per titolo di studio (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2024

Tab. 5 - Caratteristiche che definiscono l'“italianità” secondo gli italiani, per titolo di studio (val. %)

	Titolo di studio			Totale
	Fino alla licenza media	Diploma o qualifica professionale	Laurea o superiore	
Avere origini italiane	79,9	58,3	47,2	57,4
Essere cattolico	62,2	35,3	28,0	36,4
Avere determinati tratti somatici	17,4	14,8	10,6	13,7

Fonte: indagine Censis, 2024

La fabbrica degli ignoranti

Benché in Italia gli analfabeti propriamente detti siano ormai una esigua minoranza (solo 260.000), mentre i laureati sono aumentati fino a 8,4 milioni, ovvero il 18,4% della popolazione con almeno 25 anni (erano il 13,3% nel 2011), la mancanza di conoscenze di base rende i cittadini più disorientati e vulnerabili.

Non raggiungono i traguardi di apprendimento: in italiano, il 24,5% degli alunni al termine del ciclo di scuola primaria, il 39,9% al terzo anno della scuola media, il 43,5% all'ultimo anno della scuola superiore (negli istituti professionali quest'ultimo dato sale vertiginosamente all'80,0%); in matematica, il 31,8% alle primarie, il 44,0% alle medie inferiori e il 47,5% alle superiori (anche in questo caso il picco si registra negli istituti professionali con l'81,0%).

Si palesano profondi buchi di conoscenza in tutte le fasce di età anche in relazione a nozioni che si sarebbe tentati di dare per scontate (figg. 7-8):

- con riferimento ai grandi personaggi e eventi della storia patria, il 55,2% degli italiani risponde in modo errato o non sa che Mussolini è stato destituito e arrestato nel 1943, il 30,3% (in questo caso il dato sale al 55,1% tra i giovani) non sa dire correttamente chi era Giuseppe Mazzini (per il 19,3% è stato un politico della prima Repubblica), il 30,3% non conosce l'anno dell'Unità d'Italia, il 28,8% ignora quando è entrata in vigore la Costituzione;
- con riferimento ai grandi personaggi e eventi della storia mondiale, il 49,7% degli italiani non sa indicare correttamente l'anno in cui è scoppiata la Rivoluzione francese, il 42,1% non conosce l'anno in cui l'uomo è sbarcato sulla Luna, il 25,1% ignora l'anno della caduta del muro di Berlino, il 22,9% non sa che Richard Nixon è stato un Presidente degli Stati Uniti (e non un grande calciatore inglese, come crede il 2,6%), il 15,3% non conosce Mao Zedong (o magari lo scambia per l'uomo più anziano del mondo, come fa l'1,9%) e, infine, il 13,1% non sa che cosa è stata la guerra fredda;
- con riferimento ai grandi scrittori e poeti italiani, il 41,1% degli italiani crede erroneamente che Gabriele D'Annunzio sia l'autore de *L'infinito* oppure non sa dare una risposta in merito, per il 35,1% Eugenio Montale potrebbe essere stato un autorevole presidente del Consiglio dei ministri degli anni '50, il 18,4% non può escludere con certezza che Giovanni Pascoli sia l'autore de *I promessi sposi* e, infine, il 6,1% crede che il sommo poeta Dante Alighieri non sia l'autore delle cantiche della *Divina Commedia*;
- con riferimento ai capolavori dell'arte italiana, il 35,9% degli italiani cade nell'abbaglio di considerare Giuseppe Verdi l'autore dell'*Inno di Mameli* o comunque non ha una idea in proposito, invece per il 32,4% la Cappella Sistina potrebbe essere stata affrescata da Giotto o da Leonardo da Vinci, non da Michelangelo.

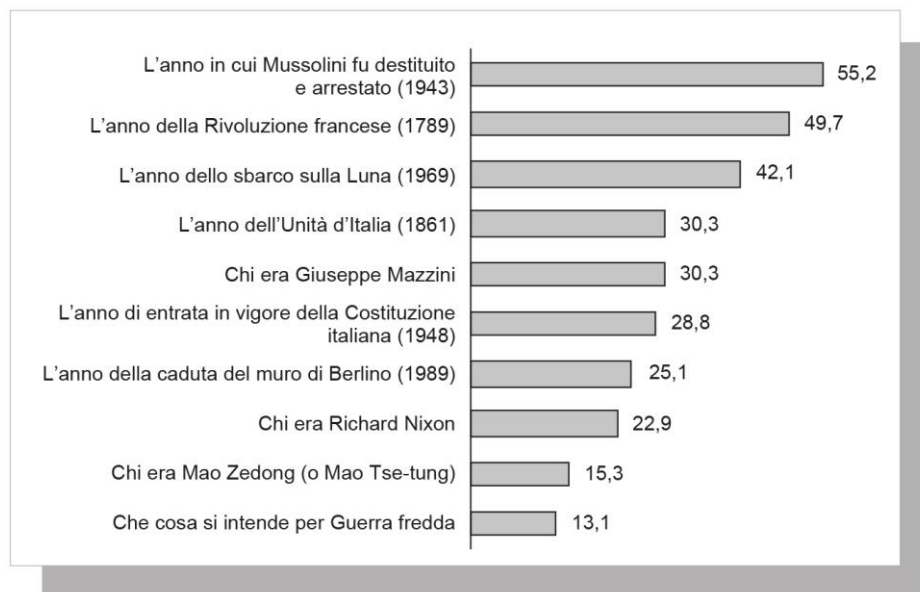
Si riscontra poi una preoccupante incapacità di collocare correttamente sulla carta geografica le città straniere, se il 23,8% degli italiani non sa che Oslo è la capitale della Norvegia, ma anche le città italiane, se il 29,5% non sa che Potenza è il capoluogo della Basilicata. Le difficoltà di calcolo lasciano perplessi, se per il 12,9% degli italiani la moltiplicazione di 7 per 8 non fa necessariamente 56. E l'ignoranza regna sovrana anche in merito ai meccanismi istituzionali, visto che più di un italiano su due (il 53,4%) non attribuisce correttamente il potere esecutivo al Governo, bensì al Parlamento o alla magistratura (tab. 8).

Sono dati che per molti italiani pongono il problema di una cittadinanza culturale ancora di là da venire. E che lasciano prevedere una condizione di ignoranza diffusa anche nel prossimo futuro, quando le attuali giovani generazioni entreranno nella vita adulta e dovranno occupare posizioni di

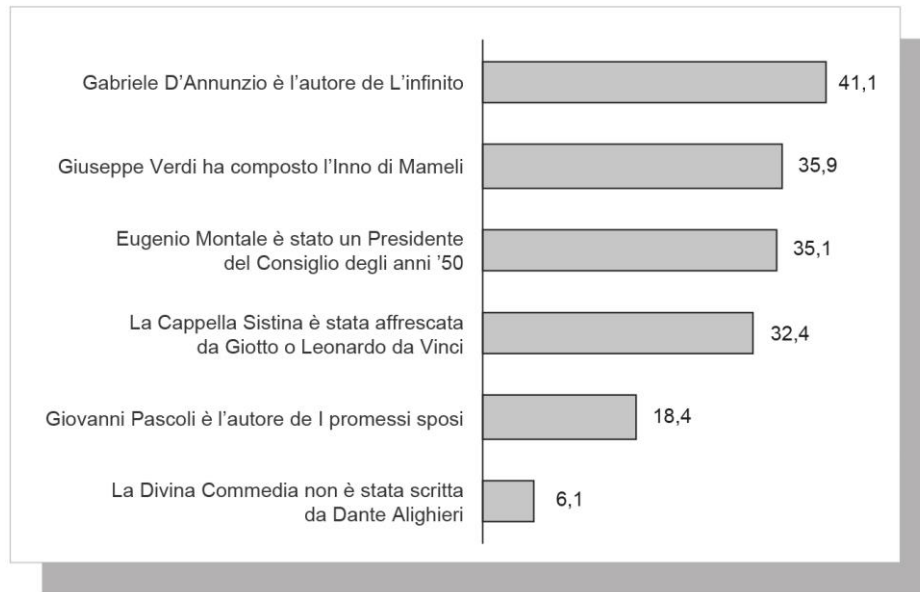
responsabilità. L'ignoranza è una minaccia anche per la democrazia, se per i cittadini diventa difficile decodificare le proposte politiche, riconoscendo quelle fondate su presupposti falsi o con fini manipolatori. Nel limbo dell'ignoranza (del resto, per il 5,8% degli italiani il "culturista" è una "persona di cultura") possono attecchire convinzioni irrazionali, pregiudizi antiscientifici, stereotipi culturali (fig. 9):

- per più di un quarto degli italiani (il 26,1%) gli immigrati clandestini presenti oggi in Italia sarebbero 10 milioni;
- il 20,9% è convinto che tramite la finanza gli ebrei dominano il mondo;
- il 15,3% crede che l'omosessualità sia una patologia con origini genetiche;
- il 13,1% ritiene che l'intelligenza delle persone dipenda dalla loro etnia;
- per il 9,2% la propensione a delinquere avrebbe una base genetica (si nasce criminali, insomma);
- e per l'8,3% islam e jihadismo sono la stessa cosa.

Fig. 7 - Italiani che rispondono in modo errato o non sanno (personaggi e eventi storici): (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2024

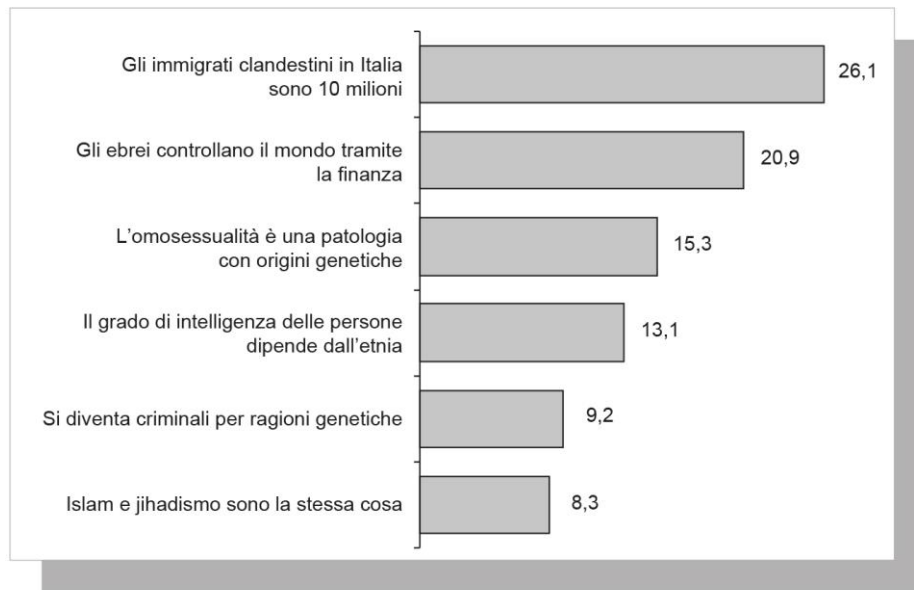
Fig. 8 - Italiani che non riconoscono errori macroscopici (arte e letteratura): (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2024

Tab. 8 - Italiani che rispondono in modo errato o non sanno che: (val. %)

<i>Insufficienti in geografia</i>	
Potenza è il capoluogo della Basilicata	29,5
Oslo è la capitale della Norvegia	23,8
<i>Scarsi in matematica</i>	
$7 \times 8 = 56$	12,9
<i>Carenti in grammatica</i>	
"Io correrò" è il futuro del verbo "correre"	11,8
<i>Digiuni di nozioni generali</i>	
Il potere esecutivo è affidato al Governo	53,4
La popolazione residente in Italia è di circa 60 milioni di abitanti	31,4

Fonte: indagine Censis, 2024

Fig. 9 - Italiani che credono a stereotipi e pregiudizi (val. %)

Fonte: Indagine Censis, 2024

I CONTI CHE NON TORNANO

Più lavoro, meno Pil

Molti conti non tornano nel sistema-Italia e molte equazioni rimangono irrisolte. Il primo caso – forse il più macroscopico – riguarda l’attuale ciclo dell’occupazione, che volge al positivo nonostante i segnali non incoraggianti che provengono dall’andamento del Pil. La media dei primi sei mesi dell’anno si è attestata a 23.878.000 occupati, con un incremento di un milione e mezzo di posti di lavoro acquisiti rispetto all’anno nero della pandemia e una variazione positiva rispetto al 2007 del 4,6%.

La distanza tra il dato italiano e quello della media europea resta ancora significativa (8,3 punti percentuali in meno per il tasso di attività, 8,9 punti per il tasso di occupazione nel 2023). Se oggi il nostro tasso di attività fosse uguale a quello europeo, si potrebbe disporre di più di 3 milioni di forze di lavoro aggiuntive, e se si raggiungesse il livello europeo del tasso di occupazione, sarebbe superata la soglia dei 26 milioni di occupati: 3,3 milioni in più di quelli del 2023 (tab. 9).

La dinamica disgiunta che in questi mesi ha contraddistinto l’occupazione da una parte e la crescita economica dall’altra (debole quest’anno e prevedibilmente anche nel 2025) alimenta il sospetto che nel mercato del lavoro si sia creata una sorta di bolla. Infatti, soltanto alla fine del 2023 è stato superato il valore del Pil antecedente al 2008, il reddito disponibile lordo pro-capite delle famiglie segnava ancora un -7,7% nel 2023 rispetto al 2007, e nei primi otto mesi del 2024 le esportazioni hanno riportato una flessione su base annua dello 0,6% e si è registrata una caduta della domanda nei nostri principali clienti, come gli Stati Uniti, la Germania e la Francia.

Tab. 9 - Lo spazio per far crescere ancora l’occupazione: confronto dei tassi di attività e di occupazione in Italia e nell’Unione europea, 2023 (migliaia e val. %)

	Tasso di attività (15-64 anni)	Tasso di occupazione (15-64 anni)
Italia	66,7	61,5
Ue 27	75,0	70,4
<i>Italia (migliaia)</i>		
Forze di lavoro (15-64 anni)		24.766
Occupati (15-64 anni)		22.835
<i>Ipotesi 1: se l'Italia raggiungesse il tasso di attività medio dell'Ue 27 (75,0%)</i>		
Forze di lavoro (15-64 anni)		27.857
Differenza con le forze di lavoro (15-64 anni) attuali		3.091
<i>Ipotesi 2: se l'Italia raggiungesse il tasso di occupazione medio dell'Ue 27 (70,4%)</i>		
Occupati (15-64 anni)		26.148
Differenza con gli occupati (15-64 anni) attuali		3.313

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Eurostat

Il turismo su, l'industria giù

La produzione delle attività manifatturiere italiane è entrata in una spirale negativa: -1,2% nel confronto tra il 2019 e il 2023. Nel breve termine, il raffronto dei primi otto mesi del 2024 con lo stesso periodo del 2023 fa registrare una caduta del 3,4%. Tra le attività in cui la frenata appare più netta si mettono in evidenza il tessile e l'abbigliamento (-20,5% nell'arco di quattro anni, -10,8% nel periodo gennaio-agosto 2023-2024) e il settore del legno e della carta (-15,8% in quattro anni). La riduzione della produzione caratterizza tutti i settori del manifatturiero, con l'eccezione dell'agroalimentare (+2,7% tra il 2019 e il 2023 e +1,8% nel confronto dei primi otto mesi) (tab. 10).

Invece, nel 2023 le presenze turistiche in Italia hanno raggiunto i 447 milioni, con un incremento del 18,7% rispetto al 2013. L'aumento più evidente nel decennio è attribuibile alla componente estera (+26,7%), che ora si colloca sui 234 milioni di presenze, mentre il turismo domestico è comunque cresciuto a un tasso prossimo all'11% (tab. 14).

L'*overtourism* è particolarmente evidente in città come Roma, dove le presenze turistiche nel 2023 sono state pari a 37 milioni. Tra i dieci comuni italiani maggiormente investiti dai flussi turistici, dopo Roma si piazza Venezia, con 12,6 milioni di presenze, anche se a ben guardare sulla città orbitano anche le quasi 7 milioni di presenze riferite al comune Cavallino-Treporti, già ex circoscrizione del comune di Venezia, così come i 5,5 milioni di presenze nel comune di Jesolo o nel territorio di San Michele al Tagliamento e di Caorle, tutti comuni che rientrano nell'area metropolitana veneziana (fig. 14).

Se da più parti è stato ripetutamente segnalato che la causa della bassa crescita italiana degli ultimi vent'anni vada ricercata nei modesti risultati ottenuti sul piano della produttività, questa affermazione risulta senz'altro vera per le attività terziarie, che registrano nel periodo 2003-2023 una riduzione del valore aggiunto per occupato interno dell'1,2%. Al contrario, l'industria mostra un progresso dell'indicatore pari a 10 punti percentuali.

Tab. 10 - La produzione industriale nella spirale negativa: andamento della produzione delle attività manifatturiere, 2019-2023 e gennaio-agosto 2023-2024 (var. %)

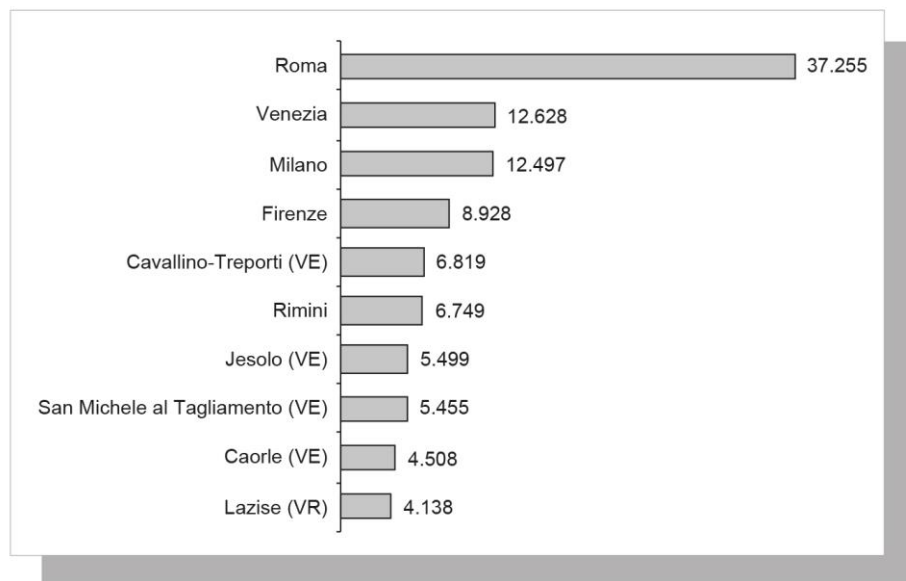
	Var. % 2019-2023	Var. % gennaio-agosto 2023-2024
Attività manifatturiere	-1,2	-3,4
Alimentari, bevande e tabacco	2,7	1,8
Tessile e abbigliamento	-20,5	-10,8
Legno e carta, stampa	-15,8	-1,8
Farmaceutica	13,2	-1,9
Computer ed elettronica	12,4	-3,1
Apparecchiature elettriche	5,4	-0,4
Macchinari	3,6	-4,5
Mezzi di trasporto	4,9	-8,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 14 - I numeri senza precedenti del turismo in Italia: le presenze turistiche per provenienza, 2013-2023 (v.a. e var. %)

Provenienza	2013	2023	Var. % 2013-2023
Italia	191.992.233	212.987.794	10,9
Paesi esteri	184.793.382	234.182.255	26,7
Totale	376.785.615	447.170.049	18,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 14 - Overtourism: i 10 comuni italiani con le più elevate presenze turistiche, 2023 (migliaia)

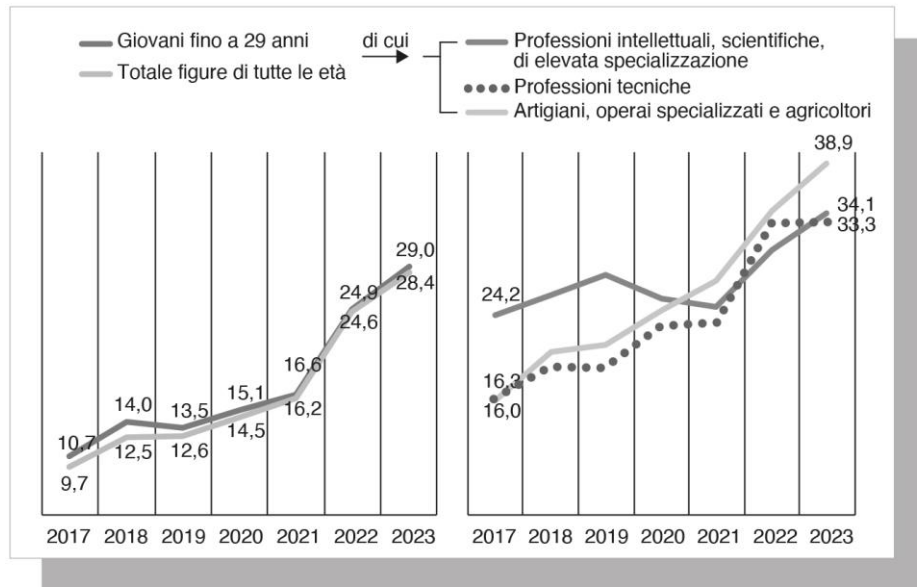
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'Italia a corto di

I dati annuali sui fabbisogni di personale delle imprese private dei settori industriali e dei servizi evidenziano che tra il 2017 e il 2023 la quota di figure ritenute di difficile reperimento è passata dal 21,5% al 45,1% del totale delle assunzioni previste, e soprattutto è aumentato il peso delle figure difficili da reperire per esiguità dei candidati (dal 9,7% del totale delle assunzioni previste del 2017 al 28,4% del 2023): fattore che, a partire dal 2021, è diventato la componente principale delle difficoltà di reperimento, superando la più tradizionale inadeguatezza dei candidati (nel 2023 quest'ultimo aspetto è riscontrato dalle imprese solo nel 16,7% dei casi). Sono di difficile reperimento per esiguità di candidati under 29 il 34,1% delle figure professionali intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione e il 33,3% delle professioni tecniche. Nel 38,9% dei casi non si riescono a trovare giovani che vogliono fare gli artigiani, gli agricoltori o gli operai specializzati (fig. 15).

Specialisti e tecnici della salute sono ormai la primula rossa del mercato del lavoro, anche nel comparto della sanità privata. Il ridotto numero di candidati riguarda ben il 70,7% della domanda di lavoro per infermieri e ostetrici, il 66,8% per i farmacisti e il 64,0% delle posizioni aperte per il personale medico. Inoltre, mancano all'appello candidati per il 34,6% delle professioni sanitarie riabilitative e per il 43,6% delle professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali, tra cui massaggiatori e operatori socio-sanitari. Ristoratori e albergatori non riescono a trovare soprattutto cuochi (in questo caso il tasso di irreperibilità per ridotto numero di candidati è salito al 39,1% nel 2023) e camerieri (35,3%). La carenza di candidati riguarda anche gli idraulici (il 47,7% delle assunzioni previste) e gli elettricisti (40,2%) –, ma la penuria di operai specializzati investe con analogo intensità anche il comparto industriale in senso stretto: il ridotto numero di candidati penalizza il 40,6% delle assunzioni programmate di operai metalmeccanici specializzati e installatori/manutentori di attrezzature elettriche ed elettroniche, mentre mancano candidati sufficienti per ricoprire il ruolo di conduttori di veicoli o macchinari mobili e di sollevamento nel 38,5% dei casi (tab. 15).

Fig. 15 - Figure professionali di difficile reperimento a causa del ridotto numero di candidati, nel complesso e per assunzioni di under 29 anni, 2017-2023 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Tab. 15 - Lavoratori previsti in entrata per alcuni gruppi professionali, secondo la difficoltà di reperimento per ridotto numero di candidati, 2023 (val. %)

Professioni intellettuali, scientifiche e con elevata specializzazione	32,6
Farmacisti	66,8
Medici	64,0
Professioni tecniche	31,9
Tecnici della salute	48,8
Professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche	70,7
Professioni sanitarie riabilitative	34,6
Tecnici programmatori	46,6
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	28,3
Attività ricettive e della ristorazione	34,0
Cuochi in alberghi e ristoranti	39,1
Camerieri	35,3
Servizi sanitari e sociali	43,6
Professioni qualificate nei servizi alla persona	26,1
Addetti all'assistenza personale	30,4
Operai specializzati	36,3
Edilizia e manutenzione edifici	35,7
Elettricisti nelle costruzioni civili	40,2
Idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas	47,7
Operai metalmeccanici specializzati, installatori/manutentori attrezzature elettriche/elettroniche	40,6
Conduuttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili, conducenti di veicoli	33,9
Conduuttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	38,5
Totale entrate previste	28,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Il divorzio tra città e campagne

Si acuisce il problema della rarefazione dei servizi (pubblici e privati) e delle infrastrutture di coesione sociale presenti sul territorio. Se mediamente in Italia le famiglie che sperimentano difficoltà per raggiungere una farmacia sono il 13,8% del totale (3,6 milioni) e per accedere a un Pronto soccorso sono il 50,8% (13,3 milioni), nel caso dei residenti in comuni fino a 2.000 abitanti le difficoltà riguardano rispettivamente il 19,8% e il 68,6% delle famiglie. Sul versante della sicurezza, sono poco più di 8 milioni le famiglie italiane che considerano difficile raggiungere un commissariato di polizia o una stazione dei carabinieri. La stessa percentuale (circa il 31%) lamenta difficoltà di accesso ai servizi comunali. Più di un quinto trova difficile raggiungere un negozio di generi alimentari o un mercato, ma per il 54,9% delle famiglie che vivono nei piccoli comuni anche l'accesso a un supermercato può rivelarsi tutt'altro che semplice (tab. 21).

Tab. 21 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni tipi di servizi, 2023 (migliaia e val. %)

	Famiglie (migliaia)	Val. % sul totale delle famiglie	Val. % sulle famiglie residenti in comuni fino a 2.000 abitanti
Farmacie	3.615	13,8	19,8
Pronto soccorso	13.309	50,8	68,6
Polizia, Carabinieri	8.162	31,2	37,8
Uffici comunali	8.130	31,0	17,5
Negozi di generi alimentari, mercati	5.298	20,2	37,8
Supermercati	6.342	24,2	54,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Le ipoteche sul welfare

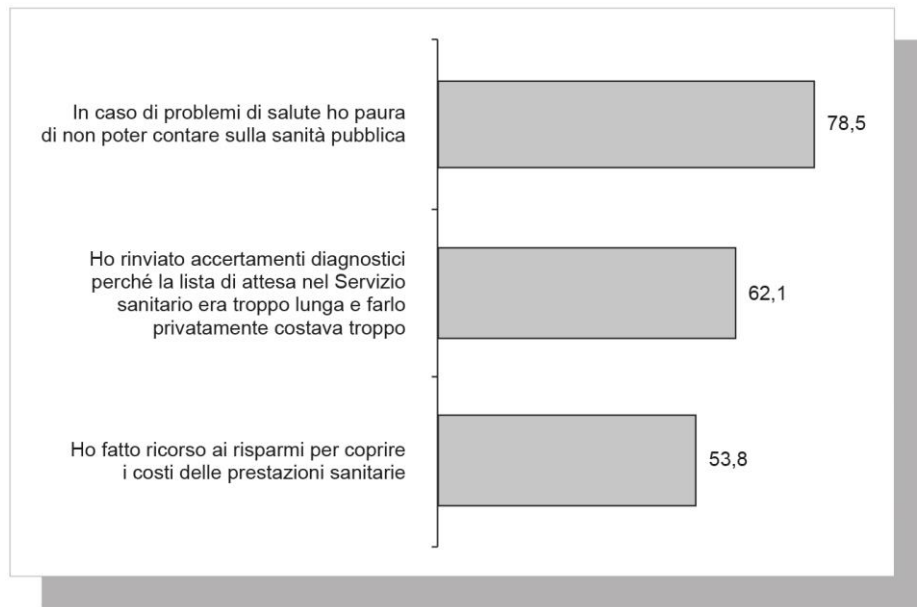
La minore efficacia del welfare pubblico, che incide negativamente sul benessere e sulla qualità della vita delle famiglie, e in definitiva sulla coesione sociale, è testimoniata da una fenomenologia inequivocabile. Negli ultimi dieci anni, tra il 2013 e il 2023, si è registrato un balzo del 23,0% in termini reali della spesa sanitaria privata pro-capite, che nell'ultimo anno ha superato complessivamente i 44 miliardi di euro. Inoltre, al 62,1% degli italiani è capitato almeno una volta di dover rinviare un check up medico, accertamenti diagnostici o visite specialistiche perché la lista di attesa negli ambulatori del Servizio sanitario nazionale era troppo lunga e il costo da sostenere nelle strutture private era considerato troppo alto. Al 53,8% è capitato, in presenza di problemi di salute, di dover fare ricorso ai propri risparmi per pagare le prestazioni sanitarie necessarie. E il 78,5% dichiara che, in caso di problemi di salute, teme di non poter contare sulla sanità pubblica (fig. 17).

Anche la configurazione del comparto previdenziale pone una seria ipoteca sul futuro degli italiani: non a caso, il 75,7% pensa che non avrà una pensione adeguata quando lascerà il lavoro per raggiunti limiti di età (in particolare, è l'89,8% dei giovani ad avere questa certezza). E la non autosufficienza, che attualmente coinvolge circa 3 milioni di persone, destinate ad aumentare in modo consistente nel futuro, vista la relazione diretta con l'invecchiamento demografico, è percepita già oggi come una condizione che grava del tutto sulle proprie spalle. Non sorprende pertanto che il 75,0% degli italiani teme che i propri risparmi non basteranno in caso di non autosufficienza.

Crescita lenta dell'economia e retribuzioni ridotte non permetteranno di generare flussi finanziari sufficienti per coprire i costi di prestazioni pienamente adeguate. Così, sono sempre di più gli italiani convinti che nel futuro sarà decisivo il ricorso a strumenti di autotutela. Il welfare sembra

destinato a perdere quel carattere di universalismo delle origini, inclusivo e coesivo, perché ormai taglia fuori di fatto porzioni crescenti del ceto medio, obbligate a sostenere il costo fiscale del welfare, ma spesso costrette a fronteggiare le avversità della vita tramite risorse proprie.

Fig. 17 - L'inefficacia del Servizio sanitario: esperienze e percezioni degli italiani (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2024

FENOMENOLOGIA DEL CHIAROSCURO

Giovani: i disagiati e i salvati

Il 58,1% dei giovani di 18-34 anni si sente fragile, il 56,5% si sente solo e il 69,1% ha bisogno di sentirsi rassicurato (tab. 23). Si tratta di stati d'animo legati all'incertezza, alla paura di non farcela, alle difficoltà sperimentate nel reggere il confronto con i pari. Se vissuti di frequente, possono sfociare in frustrazione, stati d'ansia, attacchi di panico, depressione o disturbi alimentari. Infatti:

- il 51,8% dei giovani dichiara di soffrire di stati d'ansia o depressione, contro il 40,8% delle persone di età compresa tra i 35 e i 64 anni e il 19,0% degli ultrasessantacinquenni;
- il 32,7% dei 18-34enni afferma di soffrire di attacchi di panico, a fronte del 23,8% degli adulti e del 4,2% degli anziani;
- il 18,3% dei giovani esprime con il corpo il proprio malessere e denuncia di soffrire di disturbi del comportamento alimentare, come anoressia e bulimia, mentre la quota scende al 12,8% tra gli adulti e all'8,2% tra gli anziani.

Di fronte alla manifestazione di questa sintomatologia, che solo in alcuni casi arriva a sfociare in una vera e propria patologia, ma che comunque dà il senso di quanti giovani non stiano bene con sé stessi e con gli altri:

- un giovane su tre (il 29,6% del totale) dichiara di essere andato in cura da uno psicologo, mentre tra gli adulti la percentuale scende al 17,9% e tra gli anziani si ferma ad appena l'1,9%;
- e – un dato ancora più preoccupante – il 16,8% assume sonniferi o psicofarmaci.

Sarebbe in ogni caso sbagliato partire dai dati sul disagio per dipingere nuove generazioni fatte esclusivamente di giovani soli, fragili, impauriti, che non hanno fiducia in sé stessi e diffidano degli altri, che hanno bisogno del supporto di specialisti o di farmaci per affrontare la vita quotidiana. C'è anche una maggioranza silenziosa fatta di giovani che studiano, lavorano, sono soddisfatti della propria vita e mettono in gioco strategie individuali di restanza o rilancio per assicurarsi un futuro migliore, in Italia o all'estero.

Alcuni numeri sono utili per rappresentare l'investimento su sé stessi e sulle proprie competenze che moltissimi giovani stanno facendo (tav. 1):

- in Italia gli occupati tra i 25 e i 34 anni di età sono 4.187.000: di questi, 1.392.000 (il 31,7% del totale) sono laureati. Si tratta di una quota in crescita di anno in anno, aumentata del 14,0% dal 2019 a oggi;
- il 19,3% dei dirigenti di aziende private e amministrazioni pubbliche ha meno di 40 anni;

- nel terzo trimestre del 2024 sono quasi 200.000 i titolari e soci d'impresa con meno di 30 anni. Nello stesso periodo si contano 2.208 start up innovative, vale a dire imprese ad alto contenuto tecnologico costituite da non più di cinque anni, in cui la partecipazione alla proprietà e alla *governance* di under 35enni è maggioritaria;
- l'ultimo Censimento dell'agricoltura del 2020 ha contato 104.886 aziende con un capoazienda con meno di 40 anni. Di questi, il 19,4% era laureato e il 27,9% dichiarava di aver creato l'azienda *ex novo*;
- i giovani ricercatori universitari con meno di 35 anni sono 3.944, aumentati del 138,3% rispetto al 2019, mentre i titolari di assegni di ricerca sono 10.676 (+18,7% dal 2019).

Ci sono anche i giovani che si trasferiscono all'estero per lavoro: sono i giovani *expat*, la cui scelta può essere definitiva o transitoria, in forte aumento negli ultimi anni, tra i quali aumenta in particolare la componente dei laureati. Dal 2013 al 2022 sono espatriati dall'Italia circa 352.000 giovani tra i 25 e i 34 anni (oltre un terzo del totale degli espatri). Di questi, più di 132.000 (il 37,7%) erano in possesso della laurea. Negli anni i laureati sono aumentati: nel 2013 erano il 30,5% degli emigrati dall'Italia e nel 2022 sono diventati il 50,6% del totale.

Tab. 23 - Fenomenologie del disagio giovanile, per classi di età (val. %)

	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
<i>Forme di disagio</i>				
Ha bisogno di sentirsi rassicurato	69,1	60,7	33,8	54,7
Si sente fragile	58,1	49,7	34,4	47,1
Si sente solo	56,5	50,6	22,9	43,9
Soffre di ansia o depressione	51,8	40,8	19,0	36,8
Soffre di attacchi di panico	32,7	23,8	4,2	20,0
Ha disturbi del comportamento alimentare	18,3	12,8	8,2	12,6
<i>Le risposte individuali</i>				
È in cura dallo psicologo	29,6	17,9	1,9	15,7
Prende psicofarmaci/sonniferi	16,8	16,3	9,6	14,5

Fonte: indagine Censis 2024

Tav. 1 - Giovani italiani positivi e resilienti

Occupati e manager	Nel 2023 gli occupati tra i 25 e i 34 anni sono 4.187.000. Di questi, 1.392.000 sono laureati e sono aumentati del 14% dalla pandemia a oggi. Il 19,3% dei dirigenti pubblici e privati (155.400) ha meno di 40 anni.
Titolari o soci d'impresa	Nel III trimestre del 2024 i titolari o soci d'impresa con una età inferiore ai 30 anni sono 190.425.
Conduttori di aziende agricole	Il Censimento dell'agricoltura ha contato nel 2020 104.886 aziende agricole con un capoazienda fino a 40 anni, il 19,4% dei quali è laureato e il 27,9% ha creato l'azienda <i>ex novo</i> .
Ideatori di start up innovative (*)	Al III trimestre del 2024 in Italia sono attive 2.208 start up innovative (il 17,2% del totale) in cui la partecipazione alla proprietà e alla <i>governance</i> di persone di età non superiore ai 35 anni risulta complessivamente maggioritaria.
Ricercatori universitari	Nelle università italiane ci sono 3.944 ricercatori (+138,3% dal 2019 al 2023) e 10.676 titolari di assegni di ricerca (+18,7% dal 2019 al 2023) con una età compresa tra i 25 e i 34 anni.
Expat	Dal 2013 al 2022 sono espatriati dall'Italia 352.000 giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni (oltre un terzo del totale degli espatri). Di questi, più di 132.000 (il 37,7%) erano in possesso della laurea. Negli anni i laureati sono aumentati: nel 2013 erano il 30,5% degli emigrati dall'Italia e nel 2022 sono il 50,6% del totale.

(*) La start up innovativa è una impresa nuova o costituita da non più di cinque anni ad alto contenuto tecnologico e con forti potenzialità di crescita

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere, Istat e Ministero dell'Università e della Ricerca

L'imbutto dei patrimoni

Si profila all'orizzonte un imponente passaggio intergenerazionale di ricchezza. Uno degli effetti nascosti della denatalità che da molti anni preoccupa il Paese è che, a causa della prolungata flessione delle nascite, il numero degli eredi si riduce, quindi in prospettiva le eredità si concentrano.

La gran parte della ricchezza privata è riconducibile alla popolazione oggi classificabile come anziana – o che comunque lo sarà nell'immediato futuro. I nuclei familiari con un capofamiglia appartenente alla “generazione silenziosa” (che comprende i nati prima della Seconda guerra mondiale) detengono una ricchezza media di circa 280.000 euro, a fronte di una ricchezza media di oltre 360.000 euro per le famiglie con a capo un baby boomer (i nati tra il dopoguerra e i primi anni '60), di oltre 300.000 euro per le famiglie riconducibili alla “generazione X” (i nati tra il 1965 e il 1980) e di circa 150.000 euro per le famiglie di millennial e “generazione Z”, cioè i nati negli ultimi decenni dello scorso secolo e nei primi anni del nuovo millennio. Le famiglie della generazione silenziosa e del baby boom rappresentano insieme il 51,3% del totale delle famiglie (il 35,4% sono nuclei di baby boomer), ma a loro appartiene il 58,3% della ricchezza netta (il 43,3% alle famiglie di baby boomer) (fig. 20).

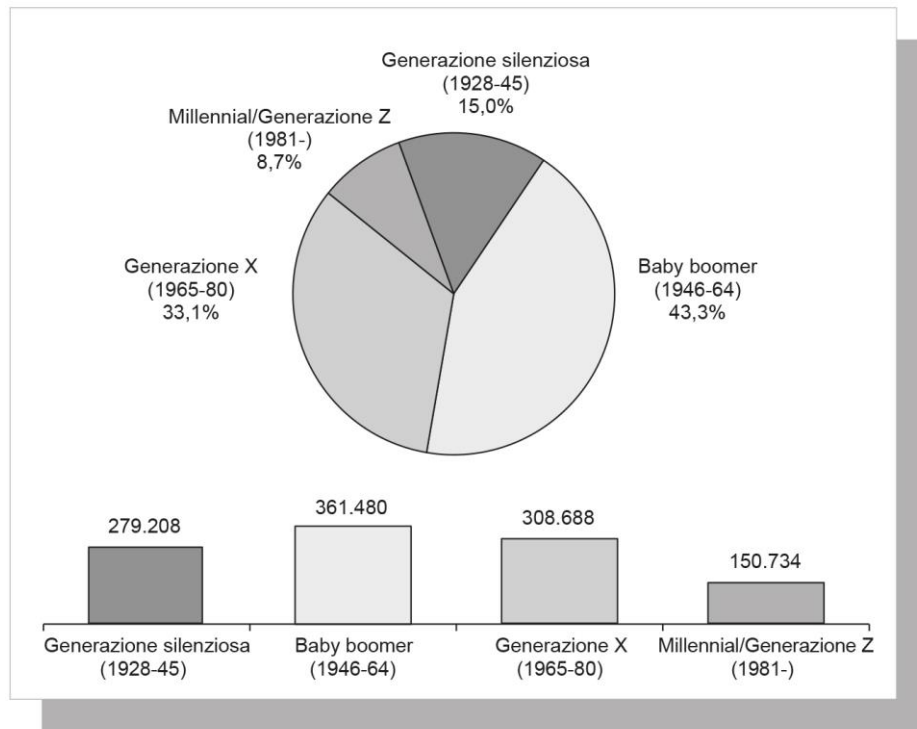
I dati demografici evidenziano in modo netto la contrazione delle generazioni avvenuta tra il 1984 e il 2024. Nel 1984 le coorti di giovani di età compresa tra i 20 e i 29 anni e tra i 30 e i 39 anni erano pari,

rispettivamente, al 14,6% e al 13,4% della popolazione. Nel 2004 pesavano rispettivamente per il 12,6% e il 16,2% – diminuendo, nel primo caso, del 12,3% e aumentando, nel secondo caso, del 22,7%. Il ventennio successivo si è caratterizzato per un andamento regressivo più spinto, a causa della diminuzione del tasso di fecondità, ovvero del numero medio di figli per donna. Così, rispetto a vent'anni prima, nel 2024 i 20-29enni (-17,5%) e i 30-39enni (-29,4%) sono diminuiti in entrambi i casi e in misura maggiore, rappresentando oggi quote molto inferiori della popolazione complessiva, pari rispettivamente al 10,2% e all'11,2% del totale. Una tendenza involutiva destinata a proseguire nei prossimi anni: si prevede che nel 2044 i 20-29enni si saranno contratti ulteriormente del 15,6% rispetto a vent'anni prima e i 30-39enni dello 0,2% (tab. 27).

In futuro il valore dei patrimoni familiari è destinato quindi a concentrarsi in gruppi più ristretti della popolazione per effetto della deriva demografica di lungo periodo. Il 2008 è stato l'anno dopo il quale è iniziata una fase di riduzione del numero dei nati senza interruzioni anno dopo anno. Rispetto ad allora, nel 2023 abbiamo registrato circa 200.000 nascite annue in meno (-34,1% in quindici anni). Se si considera che nello stesso arco di tempo il numero delle donne in età feconda (statisticamente, per convenzione, la popolazione femminile di 15-49 anni di età) è diminuito di 2,3 milioni (-16,6%), si comprende che ben due terzi (circa il 63%) del minore numero di nascite è da attribuire alla forte riduzione delle potenziali madri. Ciò significa che il processo di denatalità è destinato inesorabilmente a perpetuarsi anche qualora si riuscisse miracolosamente a invertire la traiettoria declinante del tasso di fecondità. Di conseguenza, il calo demografico determinerà un incremento della quota pro-capite delle future eredità, diminuendo in prospettiva la numerosità dei millennial e degli zoomer futuri percettori.

Resta da chiedersi quale sarà l'effetto psicologico dell'attesa su coloro che sanno di essere destinatari di un atto di successione. Probabilmente una minore intraprendenza, una ridotta propensione al rischio imprenditoriale, compressa dalle aspettative di chi si sente, o crede di essere, un potenziale *rentier*.

Fig. 20 - Ricchezza netta detenuta dalle famiglie italiane e distribuzione per generazione del capofamiglia, 2022 (val. % e euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Tab. 27 - Andamento della popolazione di 20-59 anni, 1984-2044 (*) (migliaia e var. %)

	Migliaia				Var. %		
	1984	2004	2024	2044	1984-2004	2004-2024	2024-2044
20-29 anni	8.281	7.266	5.993	5.058	-12,3	-17,5	-15,6
30-39 anni	7.600	9.321	6.580	6.569	22,7	-29,4	-0,2
40-49 anni	7.266	8.248	8.059	6.756	13,5	-2,3	-16,2
50-59 anni	6.973	7.332	9.609	6.909	5,1	31,1	-28,1
Totale popolazione	56.565	57.612	58.990	56.248	1,9	2,4	-4,6

(*) Dati al 1° gennaio dell'anno. I dati del 2044 sono previsioni (scenario mediano)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il florido mercato della sicurezza

Dati alla mano, l'andamento del numero dei reati commessi in Italia è stato contrassegnato da un costante e prolungato declino, culminato nel 2020 (l'anno della pandemia), quando si sono registrati complessivamente meno di 2 milioni di delitti. Tuttavia, una volta superate le restrizioni legate all'emergenza sanitaria, nel periodo più recente si osserva una inversione di

tendenza, con un rialzo del numero dei crimini che ha portato a oltrepassare i dati registrati appena prima della pandemia: nel 2023 sono stati denunciati complessivamente 2.341.574 reati, con un aumento del 3,8% rispetto all'anno precedente e dell'1,7% rispetto all'anno pre-Covid 2019. Siamo ancora lontani dai 2.892.153 reati del 2013 ed è troppo presto per dire se si tratta solo di una fase congiunturale o se invece siamo in presenza di un cambio di ciclo. Ma non c'è dubbio che, benché gli episodi di criminalità facciano molta impressione nell'opinione pubblica, in quanto i reati sono concentrati nelle aree urbane, a livello nazionale gli omicidi volontari sono diminuiti dai 502 del 2013 ai 341 del 2023 (-32,1%), le rapine sono scese nel decennio da 43.754 a 28.067 (-35,9%), i furti nelle abitazioni si sono ridotti da 251.422 a 147.660 (-41,3%).

Poco importa, però, se i reati commessi sul territorio nazionale sono oggettivamente molti meno di quelli di dieci anni fa: per gli italiani il senso di insicurezza aumenta e si avverte perciò il bisogno di sentirsi assicurati e protetti. L'89,2% degli italiani considera la sicurezza personale una componente fondamentale della qualità della vita, l'85,5% possiede almeno un dispositivo per la difesa della propria abitazione e il 50,1% pensa che investirà di più nella sicurezza domestica negli anni a venire.

I dati disponibili fotografano in modo chiaro lo sviluppo del mercato privato della sicurezza: nel 2022 gli addetti delle imprese di vigilanza e servizi connessi erano 88.432, aumentati del 17,6% rispetto al 2019. Si tratta di organizzazioni con una dimensione superiore alla media nazionale (59 addetti in media per impresa) e un fatturato complessivo che sfiora i 4,5 miliardi di euro. Sono in crescita anche le professioni qualificate connesse allo sviluppo della domanda di sicurezza: nell'anno accademico 2022/2023 si contavano 10.847 studenti iscritti a corsi di laurea riguardanti la criminologia e la sicurezza, con un aumento del 19,8% rispetto all'anno accademico 2019/2020. Così come aumentano gli iscritti a master post-universitari di primo e di secondo livello (1.472 allievi) (tav. 2).

Oggi in Italia sono quasi 1,7 milioni le persone che detengono regolarmente almeno un'arma da fuoco, considerando:

- gli addetti ai lavori, ovvero i 304.440 membri dei corpi di polizia, i 172.839 dipendenti delle forze armate e i 47.590 appartenenti alla polizia locale, per un totale di 523.869 operatori armati;
- gli individui in possesso della licenza di porto d'armi, pari a 1.174.233 nel 2023. Tra questi, 571.008 sono titolari di licenza di caccia, 549.639 hanno la licenza per uso sportivo, 41.937 sono guardie giurate e 11.649 hanno la licenza per difesa.

Se si moltiplica il numero delle persone che detengono regolarmente almeno un'arma da fuoco per il numero medio di componenti di un nucleo familiare (pari attualmente a 2,2), si possono stimare in più di 3,7 milioni (pari al 6,3% della popolazione) le persone che hanno un'arma in casa o a portata di mano, e che potrebbero utilizzarla, per sbaglio o con intenzionalità (tab. 28).

Avere un'arma a portata di mano rappresenta senza dubbio una tentazione a usarla. Oggi il 43,6% degli italiani pensa che sparare a un malintenzionato che si introduce in casa per rubare dovrebbe essere considerato un atto legalmente legittimo, il 14,1% è incerto nel prendere una posizione in merito e solo il 42,3% si dice contrario all'idea che venga prevista per legge la possibilità di puntare l'arma contro il ladro.

Tav. 2 - Il mercato della sicurezza privata

Il valore percepito della sicurezza	L'89,2% degli italiani considera la sicurezza personale una componente fondamentale della qualità della vita. Per il 57,3% disporre di sistemi di vigilanza a difesa della propria abitazione aiuta a combattere l'ansia
Dotazioni individuali e investimenti	L'85,5% degli italiani possiede almeno un dispositivo di protezione a difesa della propria abitazione. Il 50,1% pensa che nei prossimi anni investirà più risorse per la sicurezza domestica
Imprese di vigilanza	Nel 2022 gli addetti delle imprese di vigilanza e servizi connessi erano 88.432: +17,6% dal 2019. La dimensione media è di 59 addetti per impresa (+10,4% dal 2019) e il fatturato del settore è di 4,485 miliardi di euro
Corsi universitari e master	Nell'anno accademico 2022/2023 erano 10.847 gli studenti iscritti a corsi di laurea inerenti alla criminologia e alla sicurezza interna e internazionale: +19,8% rispetto all'a.a. 2019/2020. Nell'a.a. 2022/2023 gli iscritti a master di primo e secondo livello sulla sicurezza erano 1.472: +41,8% in 4 anni

Fonte: indagine Censis, 2024 e elaborazione Censis su dati Infocamere, Istat e Ministero dell'Università e della Ricerca

Tab. 28 - Italiani che hanno un'arma da fuoco a portata di mano (v.a. e val. %)

Appartenenti ai corpi di polizia (2022)	303.440
Appartenenti alle forze armate (2022)	172.839
Appartenenti alla polizia locale (2022)	47.590
Persone con licenza di porto d'armi (2023)	1.174.233
Totale persone munite di armi da fuoco	1.698.102
Totale popolazione che ha un'arma da fuoco a portata di mano (persone munite di armi e loro nuclei familiari)	3.735.824
Val. % della popolazione che ha un'arma da fuoco a portata di mano	6,3

Fonte: stima Censis su dati Polizia di Stato, Ragioneria Generale dello Stato, Anci, Istat

Le asimmetrie delle emozioni: i luoghi delle relazioni e la solitudine tra le pareti domestiche

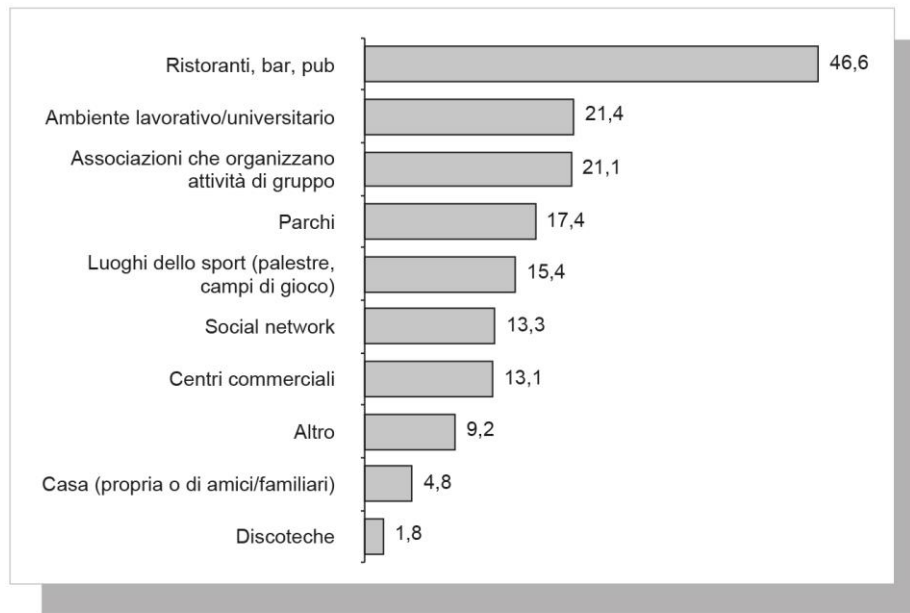
Dopo l'esperienza traumatica della pandemia, appare sempre più evidente il ritorno alla frequentazione dei luoghi pubblici. Il 58,8% degli italiani incontra i propri amici durante il tempo libero almeno una volta alla settimana, e il dato è ancora più elevato tra i giovani, con punte intorno al 90% tra chi ha dai 15 ai 19 anni, mentre è evidente una rarefazione dei rapporti tra le persone più anziane.

Per il 46,6% i luoghi in cui si preferisce coltivare le relazioni sociali sono gli spazi esterni deputati agli incontri e alla convivialità: ristoranti, bar, pub. Segue un'ampia gamma di altri luoghi del "fuori casa", fino ai luoghi dello sport (palestre e campetti), i parchi e anche i centri commerciali. C'è pure un 13,3% di italiani (percentuale che sale al 17,8% tra i giovani dai 18 ai 34 anni) che ammette di prediligere gli incontri virtuali vissuti nei social network (fig. 22).

Nel 2023 si sono registrate più di 10 milioni di presenze alle 2.397 fiere organizzate nell'anno, con un incremento del 16,3% rispetto all'anno precedente. È in crescita anche il numero dei partecipanti a balli e spettacoli di intrattenimento musicale, e aumenta significativamente la partecipazione ai concerti, con oltre 28 milioni di presenze (+70,1% rispetto al 2019) (tab. 31).

In certe circostanze, la casa invece può diventare il luogo della solitudine, a causa della mancanza di una rete sociale. È l'altra faccia della medaglia: un fenomeno che, non solo a causa dell'invecchiamento della popolazione, appare in netto aumento. Nel 2023 in Italia le persone sole (single e vedovi) superavano gli 8,8 milioni (+18,4% dal 2013). I vedovi costituiscono il 34,8% del totale delle persone sole (3,1 milioni), i single (celibi e nubili o separati e divorziati) sono il 65,2% del totale (5,8 milioni).

A condizionare la componente più anziana della popolazione è proprio la rarefazione dei rapporti sociali. Anche in presenza di una badante, spesso le case degli anziani diventano luoghi di solitudine e finiscono per accentuare quella sensazione di isolamento che può sconfinare nella depressione.

Fig. 22 - I luoghi dove gli italiani preferiscono coltivare le relazioni sociali (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2024

Tab. 31 - Presenze a concerti, balli e fiere, 2019-2023 (v.a. e var. %)

Anni	Concerti	Balli e intrattenimenti musicali	Fiere
2019	16.564.233	65.026.046	10.925.348
2020	2.736.608	16.461.240	1.827.632
2021	4.771.554	14.972.199	2.660.300
2022	24.390.123	46.086.057	8.954.304
2023	28.182.532	50.780.138	10.417.710
Var. % 2022-2023	15,5	10,2	16,3
Var. % 2019-2023	70,1	-21,9	-4,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Siae